





MIGUEL VEYRAT

# IL CIELO VUOTO



2003

# ELS PLECS DEL MAGNÀNIM

Collana diretta da Ricardo Bellveser

73

Traduzione dallo spagnolo di  
Emilio Coco

© Miguel Veyrat, 2003

© Della presente edizione:

Institució Alfons el Magnànim

Diputació de València, 2003

Quevedo, 10

46001 València

[alfons.magnanim@diputacion.m400.gva.es](mailto:alfons.magnanim@diputacion.m400.gva.es)

[www.alfonselmagnanim.com](http://www.alfonselmagnanim.com)

Disegno di Miguel Veyrat per la copertina  
e lettera capitale di Juan Ramos

Deposito Legale: V-4458-2003  
Tipografia Lluís Palacios, Sueca

*Prolungamento del viaggio contro la luce confusa,  
dove scrissi la morte, deve dire la vita*  
JORGE VALDÉS DÍAZ-VÉLEZ

**M**IA MADRE  
la mia terra  
la mia tomba  
mi chiamano insieme.

E la mia casa  
i miei occhi  
e le mie mani  
assomigliano alla notte.

LA CHIAVE della mia lingua  
violò la casa dove abiti:  
E suonava una voce sola  
tra ponente e aurora.  
Io non so chi vive  
in questa notte  
né chi canta  
o è già morto.  
Bisognerà rinominare tutto  
alla luce indecisa di questa vita:  
*Come sai bene tu la fonte  
anche se è di notte.*

APPRESSO ALLA TUA VOCE

—ragione che arde  
tra risa e giochi,  
nello spazio  
di luce nera provo

A nascere di nuovo  
—o nascere senza morte,  
come nel momento  
fragile della tua mente  
quando mi pensasti

E ti divenne  
subito canto  
l'infinita notte  
—paura tua, paura  
mia di pronunciarti.

QUANDO MORIRÒ  
non potrò  
contare il tempo.

Tu invece  
ci sarai se  
potrò parlare di te.

Punto zero. Fulgore  
dell'altro, muri  
di sole dipinti:

Sulla mia lingua  
sorge ponente  
ogni giorno.

TROPPO  
scuro il cuore:  
Entra allora  
o canta  
sulla soglia *ama*  
*o fai*  
*quel che vuoi*  
Vieni al mio lato  
o torna  
alla memoria!

—Apprendo  
le nuove melodie:  
Libertà  
o crimine

Cantico o vuoto.

POESIA, metafora  
del silenzio  
che canta  
quando tace Dio:

Canta infrange  
scogliere  
di bruma. Ah  
rinasce pregando

La mia stessa voce.  
Occupami  
con le tue parole  
Canta per Dio!

O ci saranno solo  
suoni puri  
*senza sete*  
*né saga né senso.*

CON ME  
la morte viene  
come il caso che secca  
le radici annodate  
—polvere e tempo  
sotto l'albero.  
Essa rimarrà  
finché fischierò  
nel mattino il tuo canto  
—alito di uccelli  
che aspettano di  
essere nati  
E per caso ci dissolverà.

SCENDO verso il nulla  
in attesa del falco.  
So che stanno salendo  
nuovi morti  
sulla gleba. Oh,  
pianta qui la mia morte  
perché spuntino risa  
e desideri! Che all'altro  
do la vita  
le canzoni e la sepoltura.  
Tu sei io  
quando accorri a falciarmi.

ANIMA, IO TI APPRENDO  
ogni volta che arriva  
un morto nuovo  
a fondersi con l'essenza  
di quell'uomo  
—anch'egli cieco e non mortale  
che con me sopravvive.  
Ma remo ancora  
lungo le venature  
dell'argento silenzioso  
e aiuto il vento  
a rubare altro soma per Oriente.  
Insieme confischiamo  
individui alla mia specie  
per ridere e giocare felici  
a crederli immortali.

COSTRETTO AD ESSERE  
—in conflitto con tutto,  
solo la mia morte  
riuscirà a riflettermi  
nella tua copia minima visibile

Oh Cosmo! In costante  
rottura con la tua bontà  
prima rinuncio  
a essere un tutto: Non voglio  
trasformarti.

La mia propria morte  
—peccato originale,  
ci mischierà nello specchio  
per abbandonare finalmente  
la violenza senza fine.

PER UN ATTIMO  
mi credo un angelo  
e costruisco  
colonne d'infinito.  
Ma il sangue  
mi porta sino ai fossi  
che ci accecano  
illuminano e disperdono  
nel nimbo  
di altre ombre.  
Laconico e distante  
—come un guerriero  
berrò la mia stessa morte  
disprezzando  
le tue elemosine: Senno  
canti pensieri.  
Non canterò  
per credere che vivo.

E SE SMETTESSI D'ESSERE  
viaggio o malefico salto o fiume  
per essere solo immagine  
della vita territorio  
e limite immenso della mia specie?  
Quando non ci sarà sogno  
né metafora che nella luce  
intermedia ci separi  
solo una traccia mi fingerà  
immortale —neve che sopprime  
il mondo nella sua dolce caduta  
sopra i vivi e i morti.  
Così lascerò questa terra  
sviamento insonne tra due abissi:  
*Allora tu anche*  
*morirai Oh morte!* Per essere  
una volta ancora cielo vuoto.

NASCONO GLI DEI  
nelle foschie delle valli  
della morte —dove abitano  
finalmente possibili  
le cose immaginate.  
Cadono poi fredde  
nella piaga incurabile  
—dove uno non è frazione  
di due ma il niente.  
Quando finirà quest'incendio  
e si spegneranno le braci  
dei nostri nomi  
Tutto tornerà nel cielo  
alla quiete anteriore.

QUANDO non avrò più ombra  
e il mio genio volerà verso nord  
—fra l'acqua e gli specchi  
col vento verrò a vederti.

Ombra nera od ombra chiara  
—sogno rotto oltre la fronte  
sarò sempre per l'altro:  
Con me il mio doppio dorme.

CANTA e cammina  
per la strada maestra:  
Di che non c'è morte  
che sei solo tu  
che stai morendo.

SOLSTIZIO vapore diffuso  
della terra bruciata:  
Aprimi alla luce  
verità che balla senza fine alcuno.

NOSTOS

*In memoria  
di Cesare Pavese  
e J. A. de Goytisoló*

AH, SE ANCORA fossi tu possibile!  
Se potessi pronunciare  
di nuovo la tua parola  
in un momento senza tempo  
e fare come quel primo giorno,  
che tutto fosse possibile:  
Come ritornare cantando  
a casa. Io inventerei  
allora per te  
un alfabeto nuovo,  
dove amare consistesse  
nel pronunciare lentamente questa parola,  
con tutte le sue lettere  
e il tuo stesso accento, a ogni ora  
e in un luogo senza data  
che fosse meta e partenza —e ritorno  
a ogni passo, nello stesso tempo.

NON TEMERÒ la morte  
quando finiranno le parole,  
perché s'avviva la mia voce  
al vento che dà vita,  
che si agita  
o brilla in cupa maestà,  
e a volte trema.  
È più forte  
dell'amore e la paura,  
e più forte  
di tutta la morte. (Un gallo  
canterà quando finiranno  
le parole  
—mistero: Metà sogno  
e mezzo specchio il pungolo, silenzio).  
Finalmente sarò reale: facendo  
morirò, morirò vivendo.

*VERRÀ la morte e avrà  
i tuoi occhi. E non sapranno i miei  
guardare a quale nord,  
a quale risplendente nulla  
affidare la nuova immagine,  
a quale pozzo.*  
Quando la nebbia dissolverà  
la mia memoria, guarderò  
all'interno cercando il senso  
alle frontiere, alle fiamme  
e alle rose. Io stesso sarò  
il tuo ultimo sguardo. Con i tuoi stessi  
occhi guarderò la mia morte.

TORNERAI novizia  
e accesa, a chiedere  
dello specchio congelato  
nelle mie pupille. Neanche la mia lingua  
saprà dove si trova  
la mia coscienza, formulando  
di nuovo le domande: Oltre  
il limite, al di sopra  
delle voci. Verrai. E parlerai  
la mia lingua. E giocherò con essa.  
Sopra l'angolo retto  
del mio ultimo sguardo —impossibile  
ragione, volta curva  
degli spazi in ombra,  
ti guarderò nuovamente.

MI appoggerò al tuo soffio,  
così leggero che mi porti  
—smarrita la rotta,  
per le valli previe  
al bosco dove guardi.  
Tu vai al di là di dove  
vedo, ma mi lasci solo  
perché salga sul precipizio.  
Storto vado. Bevo il tuo fiato.  
E mi copro il viso: Non voglio vedere  
il primo riflesso  
che lì mi attende e trasporto  
per sempre nel vetro  
degli occhi. Cadrò allora  
in alto, girando  
muto e cieco, trasparente.

APRO gli occhi e muoio,  
memoria che cammina paura  
d'un altro esilio riscattata.  
Forse dio atterrito  
come il bimbo che mi guarda —vita perduta.

VOGLIO solo essere  
la luce del sole dipinta  
sopra una parete.

*Il resto giace in quel punto di luce  
che chiamiamo Ombra, il grande Punto anteriore agli dei  
verso dove...*

**RICARDO REIS**

L'edizione del numero 73 di  
ELS PLECS DEL MAGNÀNIM,  
*Il cielo vuoto*  
di Miguel Veyrat,  
è stata stampata su carta Torreón,  
tanto l'interno quanto la sovraccoperta,  
e con caratteri Didot per il testo.  
Finita di stampare  
il 28 novembre 2003,  
a Sueca,  
dalle officine tipografiche  
di Lluís Palacios

